

Mai dimenticare i destinatari. Lettura e canone scolastico

Intervista a Vittorio Spinazzola

a cura di Paolo Giovannetti

Nel 2001 hai pubblicato Itaca, addio, un libro che rappresenta in maniera quasi perfetta, io credo, alcuni aspetti del tuo modo di lavorare. Vi ritrovo l'attenzione ai grandi temi della modernità (in questo caso alla città come luogo ineluttabile), e insieme la verticalizzazione sul singolo testo, cioè la lettura analitica di romanzi paradigmatici (Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini, La luna e i falò di Cesare Pavese, Libera nos a Malo di Luigi Meneghello e Il giorno del giudizio di Salvatore Satta). Puoi spiegarci qual era il tuo intento?

Questi quattro romanzi manifestano un impianto comune molto significativo, sia sul piano culturale e ideologico sia su quello narratologico. È di scena l'Italia che sta passando dalla civiltà contadina paesana, arcaica, alla civiltà urbana, moderna. I protagonisti vivono il trapasso in prima persona: nascono all'interno del mondo vecchio, fanno esperienza del mondo nuovo, provano nostalgia per il mondo nel quale sono nati, lo rivisitano da adulti, ma poi lo lasciano di nuovo e definitivamente. Insomma, si può provare rimpianto per il passato, ma non si può non proiettarsi verso il futuro: questo ritengo che sia il senso comune alle quattro parabole narrative. Mi pareva interessante farlo rilevare; si tratta non di un genere letterario, ma di una piccola genealogia di testi che rinvia a circostanze spazio-temporali particolari e irripetibili: quel tempo e quei luoghi, non prima né dopo. Ciò può mettere in moto riflessioni interessanti su diversi piani d'indagine.

Forse il più importante è quello della città come luogo per eccellenza del moderno.

Certo. Anche a me, come a molti altri, sembra che la cultura letteraria italiana abbia tardato e riluttato molto a fare i conti con la modernità: che si sia attardata nel culto della civiltà agricola preborghese. Ciò rende più interessante il caso di scrittori i quali sentono tutto il fascino del paese natale, però quando lo rivisitano è soltanto per una vacanza, e non gli passa per la testa l'idea di reinserircisi davvero. Si può ricordare a questo proposito la famosa polemica, sviluppatasi fra le due guerre, fra Stracittà e Strapaese. Al di là di quell'episodio che giudico tutto sommato poco fruttifero, i nostri letterati per gran parte del XX secolo hanno aderito a una sorta di mitologia negativa del mondo urbano, che non poteva dare grandi risultati perché era troppo sommaria, troppo raffazzonata.

*A ben vedere, le tue posizioni possono essere considerate provocatorie. Tu rovesci alcuni luoghi comuni della critica: che infatti, in particolare davanti a *Conversazione in Sicilia e alla Luna e i falò*, ha spesso sottolineato certi temi in senso lato regressivi (come la discesa alle madri, il mito della campagna e delle proprie origini). Tu, viceversa, punti sulla liquidazione di quei contenuti.*

È così. Non voglio con questo negare che in questi libri ci sia una componente nostalgica, se vuoi un anticapitalismo romantico (un'ideologia peraltro molto logora); è però sbagliato cogliervi solo quell'aspetto, e comunque i due elementi devono essere correlati. Il mio paese di nascita – dicono questi romanzi – mi piace tanto: ma non è un'alternativa valida alla vita che sto facendo adesso.

*Tu sei un grande lettore critico di romanzi, in una prospettiva in qualche modo duplice. Vieni definito - e in effetti sei - un sociologo della letteratura, ma nei tuoi studi pratici una puntualissima analisi del testo. Certi problemi, come per esempio quello della voce e della focalizzazione (penso a quanto scrivi sui narratori dei *Viceré* o dei *Malavoglia*), sono stati da te affrontati in maniera efficace, prima che certi strumenti narratologici si generalizzassero. Io credo che la scuola possa imparare molto dal tuo modo di lavorare...*

Tieni conto che mi sono occupato soprattutto di narrativa, certo per tanti motivi, ma – primariamente – perché è sempre utile studiare ciò che gli altri trascurano. L'Italia letteraria era la patria dei poeti e dei critici della poesia. Le cose sono cambiate parecchio, nel frattempo. Ma quando ho cominciato la mia carriera, c'era più da fare nel campo della narrativa e di quella scienza allora nuovissima che è appunto la narratologia. L'altro motivo – coesistente – è che secondo me la civiltà moderna è innanzi tutto una civiltà del romanzo. Non si riflette mai abbastanza su questo cambiamento di dominante in letteratura. Non si riflette abbastanza sulla fine della centralità, diciamo, della versificazione. Quanto alla scuola, per quello che riesco a capire, sta seguendo - anche se con qualche fatica - il flusso dei tempi, e quindi anche lì le cose sono un po' cambiate. Ti faccio un esempio. Io sono stato allievo di un grande italianista, Mario Fubini, da cui ho imparato tanto. Quando gli proposi come argomento della mia tesi di laurea Federico De Roberto, lui acconsentì, ma mi disse: «Non lo conosco, e così sarà per me un'occasione per leggerlo». Sto parlando di Fubini, cioè un rappresentante insigne della grande tradizione accademica. Se dovessi dare un consiglio ai giovani, direi di leggere soprattutto bei romanzi: attingendo in particolare al canone della classicità romanzesca, cioè ai libri pubblicati tra Sette e Ottocento. Ovviamente, più europei che italiani. Se vuoi che nascano buoni lettori, devono conoscere quelle opere: da Defoe a Stendhal, da Dostoevskij a Stevenson eccetera. Se devono maturare le giuste esperienze estetiche, e acquisire il gusto della lettura, i libri sono quelli. La lettura non deve essere solo un obbligo, deve legarsi a un'emozione estetica. Sia chiaro: in ogni processo formativo una pedagogia di tipo

impositivo deve avere un certo peso. Però, tanto minore sarà quel peso tanto meglio sarà, se si vuole che l'intervento didattico sia efficace. Naturalmente, puntare sui classici della narrativa significa utilizzare con parsimonia la parte più oltranzisticamente sperimentale e avanguardistica della produzione novecentesca. Mi spiace dirlo: ma è così per ragioni ovvie, del più banale buon senso. Non è su quei testi che si può formare lo studente medio.

Tu Gadda, insomma, a scuola non lo faresti leggere.

No, anche se con rammarico, io Gadda non lo farei leggere. Anche perché lo studio della letteratura ha avuto un senso forte finché si è insegnato a leggere perché si imparasse a scrivere, come accadeva nelle civiltà classiche antiche. Si facevano leggere dei libri emulando i quali gli studenti avrebbero potuto diventare scrittori. Quando si separa nettamente la lettura dalla scrittura, è un guaio, un guaio grosso. Ora, tu non puoi pensare di insegnare a scrivere come Gadda: la questione è chiara. Puoi invece proporre come modello di scrittura, per dire, Fruttero e Lucentini. Il che non vuol dire mettere *La donna della domenica* sullo stesso piano della *Cognizione del dolore*; significa solo attuare una mediazione. A me piace molto il primo Sanguineti, quello veramente difficile, però *Laborintus* non può essere un libro di testo. Saba, Penna e Caproni, al contrario, possono essere proposti, in una scuola di massa come la nostra; a loro si può far ricorso. Del tutto diverso è il discorso che riguarda l'insegnamento specialistico, universitario: a Lettere si abbondi pure con Gadda e Sanguineti; lì, non alle medie.

Tu credi dunque che il nesso con la scrittura sia decisivo?

Sì, almeno se si vuole allargare la civiltà della lettura e della scrittura al di là di quei confini che oggi sembrano invalicabili. Se vogliamo cambiare, allora c'è qualcosa nel profondo che va ripensato, che va riveduto.

Io lo so benissimo che Fruttero e Lucentini non ti sono scappati, ma li avevi in testa, li hai buttati lì di proposito. Sono due autori riconducibili a quella che tu chiami «letteratura di intrattenimento», che hai studiato con grande attenzione. Cioè, tu sei un critico che si è occupato anche di una produzione altra, diversa da quella istituzionale. E, fra l'altro, non solo di letteratura. Conosco gente che ti nomina soprattutto come grande studioso di cinema...

Beh, di nuovo, non se ne occupava quasi nessuno, e questo era un buon motivo per parlarne. Tanto più volentieri, in quanto un margine di rischio e di fraintendimento c'era e c'è. La gente pensa che tu che affronti certe cose 'basse' cerchi a tutti i costi di rivalutarle, di dimostrarle superiori a quelle ufficiali. È un modo di ragionare sciocco. Dedicarsi a un certo argomento non vuol dire esaltarlo: sennò gli storici

antifascisti non potrebbero mai studiare Mussolini o Hitler. È soltanto in campo letterario che possono aver luogo equivoci del genere. È evidente che studiare Guareschi o Liala significa segnalarli all'attenzione, cioè semplicemente considerarli oggetti degni di studio. Ma non esistono oggetti che in sé siano indegni di studio. Anche le scritte sui lupanari di Pompei sono state studiate; non si capisce perché Guareschi e Liala no. D'altronde, c'era e c'è - qui - un punto ideologico al quale tengo moltissimo. Mi spiego: quando un fenomeno culturale interessa una quantità enorme, una massa sterminata di miei concittadini, questo fatto stesso lo rende un oggetto importante di riflessione critica. Critica, appunto: ciò non vuol dire approvazione incondizionata; vuol dire attenzione, disponibilità allo studio. Se un certo fenomeno ha influito sull'esistenza mentale di tanti miei concittadini, io voglio capirlo e per questo devo smontarne il meccanismo. So bene che Liala non scriveva per un lettore come me, per un professionista del settore che ha una scala di valori estetici molto, diciamo, ambiziosa. Non confondo certo le carte in tavola, però mi interessa capire. Per paradosso, se io ritenessi Liala una turlupinatrice, una che fa del male alle sue lettrici, questa sarebbe una ragione in più per occuparsene, cercando di cogliere che cosa hanno trovato le lettrici in Liala che non hanno trovato in altri autori, e quindi qual era il 'differenziale' di quella lettura. Che poi è un modo per rimettere in campo il problema dei valori nel suo relativismo storico-antropologico.

Ma, secondo te, in questo percorso dentro la letteratura marginale si possono scoprire valori trascurati che fanno cortocircuito con quelli alti?

Sì, forse può succedere; ma io credo che si tratti quasi sempre di rivalutazioni sproporzionate. Prendi il caso Guareschi. A suo tempo non era preso in considerazione. Dopo qualche decennio è diventato oggetto di una valorizzazione esagerata. Magari non gli dedicheranno un «Meridiano», però c'è stato un capovolgimento di prospettiva, dal quale dissento. Guareschi è un autore di bozzetti paesani, uno che sapeva scrivere, pur nella modestia dei propri mezzi. Un buon mestierante. Non molto più di questo.

Oggi, però, molti insegnanti si chiedono se non sia necessario fare posto, nel canone scolastico, alle tante forme della letteratura marginale o di intrattenimento. In effetti, per esempio, si parla sempre più spesso delle canzoni come un tipo di poesia che può essere studiata insieme (anche se non in alternativa) a quella ufficiale. Tu che cosa consiglieresti?

Partirei semplicemente dalla constatazione dell'abisso che c'è tra le letture che i ragazzi fanno a scuola per obbligo e quelle che fanno per loro piacere. Ora, che non possa non esserci un dislivello, è indubbio; però questo dislivello non deve essere troppo profondo. Perciò è necessario cercare di raccordare con un po' di buon senso i due ambiti. Personalmente, non mi spaventerei di parlare in classe – come ho letto su

un giornale che è stato fatto – dei *Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire*, che pure è uno dei libri della letterarietà più marginale e degradata. Però è stato letto, soprattutto dai ragazzi, con un investimento identificativo che deve interessarci, deve interessare l'insegnante. Dipende molto da come se ne parla: ma non capisco perché un professore non dovrebbe condividere questa lettura con i suoi studenti. Ovvio: è meglio non trattare solo Melissa P. Ma accostarsi anche alle cose che effettivamente i giovani leggono e non solo a quelle che dovrebbero leggere (e che magari non gli piacciono) mi sembra necessario. Bisogna dialogare con loro, cercare di capire i loro gusti. Tenere sempre presenti i destinatari, e non soltanto i destinatori. L'importante è non dirgli che Gadda non può non piacergli, perché è un autore così bello, così limpido, da ammirare e apprezzare incondizionatamente; mentre Melissa P., dall'altra parte, fa schifo, e bisognerebbe vergognarsi di averla letta. Ecco, questi opposti atteggiamenti andrebbero accuratamente evitati.

Intervista uscita in «Chichibì», a. VI, n. 30, novembre-dicembre 2004